GIOVANNI MERISI

La rappresentazione di Venezia nel Cinque e nel Seicento
tra cronache, racconti di viaggio e letteratura comica

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il teatro delle contaminazioni: incontri, viaggi e intersezioni»
a cura di M.C. Figorilli, V. Merola
Gruppo di Ricerca AdI "Letteratura e Teatro"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GIOVANNI MERISI

La rappresentazione di Venezia nel Cinque e nel Seicento tra cronache, racconti di viaggio e letteratura comica

Il presente contributo parte dalla lettura di alcuni testi di vario genere pubblicati tra il Cinque e il Seicento nei quali viene descritta e raccontata Venezia. In particolare, si vuole mostrare come l'immagine mitizzata della metropoli lagunare, con i suoi topoi *di città culla del benessere e porto di libertà, trovi corrispondenza in opere di impronta letteraria, ma appartenenti a generi molto differenti, quali testi comici, racconti di viaggio e trattati.*

Nel resoconto di Richard Lassels *The voyage of Italy*, pubblicato postumo nel 1670, il prete e viaggiatore inglese riporta un aneddoto, definito una *pretty story*, raccontatogli a Parigi da un ambasciatore veneziano: una *grave old lady*, che aveva sentito decantare dallo stesso ambasciatore le lodi di una *Seignory of Venice*, dopo aver ricevuto rassicurazioni circa l'onestà (*were fair or no?*), la bellezza (*is she great?*) e la ricchezza (*is she rich?*) della 'signora', afferma che questa «would be a good match for *Monsieur* the king's brother [*scil.* Filippo d'Orléans][1]».[2] L'ambasciatore, colto il malinteso, risponde concordando con la donna, aggiungendo che però questa *Seignory* «is little too old», è un po' troppo vecchia, per il fratello del Re. La donna insiste, informandosi sull'età della presunta signora, e l'ambasciatore, suscitando la controllata ilarità degli altri ospiti, risponde «ha circa 1200 anni».[3] Sorvolando sulla storia dell'origine di Venezia, che il Lassels, sulla scorta di una visione ampiamente diffusa all'epoca, fa risalire a milleduecento anni prima, quindi verso il V secolo,[4] periodo in cui inizia il progressivo inurbamento della laguna, è interessante notare come l'anziana dama, informandosi sulle qualità di quella che lei crede essere una nobildonna veneziana, chiami in causa *fairness* ('onestà'), *greatness* ('grandiosità, magnificenza') e *richness* ('ricchezza'), ovvero tre qualità che, associate alla metropoli lagunare, ricorrono spesso, come vedremo, in testi appartenenti a differenti domini della letteratura su cui è fondato e costruito il mito di Venezia.[5]

Una delle più autorevoli e ricche fonti sulla storia di Venezia e sui costumi veneziani del XVI secolo è il trattato *Venetia, città nobilissima et singolare* di Francesco Sansovino, pubblicato per la prima volta nel 1581. Nel decimo libro – dedicato agli abiti e costumi veneziani – il poligrafo riporta, volgarizzandola, una *epistola* del Petrarca del 4 agosto 1364, nella quale il poeta descrive a un *Petrum bononiensem rethorem* l'«Augustissima città de i Veneti» [*Augustissima Venetorum urbs*], «casa di libertà, di

[1] Le preoccuppazione dell'anziana dama per le sorti matrimoniali di Filippo di Francia (1640-1701), duca di Orléans, sono forse da attribuire alla dichiarata omosessualità del fratello di Luigi XIV. Sposatosi nel 1661 con Enrichetta d'Inghilterra, all'epoca del viaggio del Lassels l'uomo era probabilmente ancora celibe e quindi suscettibile alle voci che lo volevano avverso alle nozze.

[2] Questo il brano completo: «To which purpose I cannot omit to tell here a pretty story which was told me in *Paris* of a Venetian Embassadour, who residing in the Court of *France*, and finding himself in a visit where there were many Ladyes, was seriously asked by a grave old Lady (who heard him speak much of the *Seignory* of *Venice*) whether the *Seignory* of *Venice* were fair or no? yes Madam, said he; one of the fairest in *Europe*. Is the great: said the Lady again? yes, Madam, said the Embassador she is great enough. Is she rich said the Lady? worth millions, replyed the Embassadour. Methinks then, said the Lady, she would be a good match for *Monsieur* the Kings brother: yes madam, replyed he again, but that she is a little too old. Why how old is she I pray you, said the Lady? Madam, answered the Embassadour, she is about twelve hundred years old. At which the company smiling, the good Lady perceived her errour with blushing, and *Monsieur* was unmarryed for that present» (R. LASSELS, *The voyage of Italy or a compleat journey thorugh Italy. In two parts*, Paris, Du Moutier, 1670, 364-365).

[3] *Ibidem.*

[4] La data tradizionale a cui si fa risalire la fondazione di Venezia è il 25 marzo del 421.

[5] Sul mito di Venezia e sul suo statuto di città «più singolare» delle altre cfr. E. CROUZET-PAVAN, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996, 579-601.

pace, et di giustizia» [*hodie libertatis ac pacis et iustitie domus est*], «Città ricca d'oro, ma più ricca di fama. Potente di facultà, ma molto più potente di virtù» [*urbs auri dives sed ditior fame, potens opibus sed virtute potentior*].[6] Gli aggettivi usati dal Petrarca – che assecondano quella che era già a quel tempo, e che sarebbe diventata ancor di più, una visione stereotipata della realtà lagunare – riconducono ancora a una dimensione di benessere non solo economico – nei proverbi e nei modi di dire Venezia era detta in tutta Europa la 'ricca', accanto a Roma 'la santa', Bologna 'la grassa' etc…[7] – ma anche politico, sociale e giuridico, che fanno di Venezia un'entità sì esemplare ma quasi innaturale e irreale.

Proprio su questa dimensione artificiale fa sottile ironia, venendo ai testi comici, il Ruzante: nel *Prologo per le recite in Venezia* della *Betìa*, il drammaturgo pavano loda infatti «la terra dove non nasc[e] niente, eppure si trova ogni cosa», pure el «late de grua».[8] L'abbondanza di una Venezia «opulente en tresors et richesses» – come descritta nelle *Instruction de la Foy Chrestienne contre les impostures de l'Alcoran Mahommetique, au gran seigneur de Turquie* (1578)[9] – si traduce in una disponibilità pressoché illimitata di qualsiasi bene terreno (e oltre, come ironizza il Beolco), soprattutto di quelli di materia gastronomica, frutto esclusivamente di un'intensissima attività di importazione di «toutes choses utiles et servantes non seulement à l'usage et necessité, mais aussi à volupte : de manière (ce qui est chose esmerveillable) que la ville en laquelle il ne croist quasi rien qui soit, se trouve de toutes choses abondance tresgrande et quasi encroyable», come si legge nel *Théâtre des cités du monde* (1574)[10] – traduzione francese dell'atlante *Civitates orbis terrarum* – voce alla quale si aggiunge quella del Signore di Villamont nei suoi *Voyages* meravigliato dalla gran quantità di «legumes et herbes et fruicts, où i'en ay veu en plus grande quantité qu'en aucune autre cité d'Italie».[11] Anche il frate Leandro Alberti nel suo *Isole appartenenti all'Italia* (1561), si sofferma sull'«abbondanza di frutti in Vinegia» con parole del tutto simili a quelle viste finora:

> Et benché quivi non si cavino le cose necessarie per il viver dei mortali (per esser posta nel mezo de i legumi, com'è detto) nondimeno si ritrovano portate da ogni parte del mondo tutte le cose che bisognano al viver umano, et etiamdio per delitie, et trastullo degli uomini. E prima (secondo le stagioni) si ritrova quivi ogni sorte di frutti, ottime pipone, uva d'ogni specie, pome, pere, et altri simili frutti, grand'abbondanza di erbe…[12]

È inevitabile che l'immagine topica di Venezia come culla dell'abbondanza e del benessere, diffusissima, come abbiamo visto, anche al di fuori della penisola, penetri ugualmente nella

---

[6] F. SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*, Venezia, Appresso Steffano Curti, 1581, c. 152*v* (testo latino preso da F. PETRARCA, *Res Seniles*, libri I-IV, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2006, 295).

[7] Si veda per esempio uno dei proverbi contenuti nelle *Thresor de sentences dorées, proverbes et dicts communs, reduits selon l'ordre alphabeticque* (Royen, Nicolas Lescuyer, 1578, 209): «Rome la saincte, Boloigne la grasse, / Florence la belle, Senes l'ancienne. / Milan la grande, Naples la gentile, / Gennes la superbe, Venise la riche, / Paris sans père…».

[8] A. BEOLCO 'IL RUZANTE', *La Betía*, in Id., *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 148-149.

[9] *Instruction de la Foy Chrestienne contre les impostures de l'Alcoran Mahommetique, au gran seigneur de Turquie*, Parigi, presso Guillaume de la Nouë, 1578, 19*v*.

[10] G. BRAUN, F. HOGENBERG, *Théâtre des cités du monde*, vol. I, Cologne, 1574, 44.

[11] *Les voyages du Seigneur de Villamont, chevalier de l'ordre de Hierusalem, Gentil-homme du pays de Bretaigne. Divisez en trois Livres*, Arras, Gilles Bauduyn, 1598, 203.

[12] L. ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia*, Venezia, Appresso Lodovico degli Avanzi, 1561, 74*v*. *Pipone* 'popone, melone' (cfr. M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea, 2007), in questo caso la forma, solitamente in uso per il m. sing., è utilizzata per il pl. femm. (*ottime pipone*).

letteratura comica di ambientazione lagunare, la cui fioritura è anche reazione a una vita sociale scandita da feste, banchetti e cerimonie. Nella *Bizzaria di Pantalone* (1624) di Francesco Gattici, Pantalone, la maschera veneziana per eccellenza, tesse una lode della città – su cui concorda l'innamorato Fulvio – costituita dai soliti elementi, ovvero abbondanza, nobilità, giustizia e libertà:

> PANTALONE: E che va par della nostra Vegniesia, ahn fio? No xélla la pì bella cittae del mondo? La xé un zardin fiorio a chi la sa tior, piena de zente, de drapparie, de robbe da manzar, bei palazzi, gran nobelitae, belle fie. Ela xé città de libertae in somma, la xé una zoia, la xé una vera cucagna.
> FULVIO: Veramente chi sa accomodarsi vi è la commodità del tutto: e assai libertà di molte cose, e non si può negare, che si come per il mondo è famosa, così a chi può, e sa goderla è molto delitiosa.[13]

Venezia è «città de libertae» anche per Cocalin, vecchio protagonista della *Venetiana* (1619) di Giovan Battista Andreini, che esorta il giovane Zorzeto a confidarsi con lui senza timore, dato «che nu altri dal Paese de la Gondola semo liberi, e 'l ciel ne conserva in così cara libertae».[14] Nei suoi *Voyages*, poche pagine dopo averne descritto, come abbiamo letto, l'abbondanza, il Villamont ci fornisce un saggio di quella che era la percezione della metropoli lagunare, dove si vive in più grande libertà rispetto agli altri Stati italiani e dove ciascuno vive secondo la sua fantasia e secondo la sua coscienza, fatto che ha portato molti libertini francesi a trasferirsi proprio a Venezia, dove possono vivere «en toute licence, [un] gran nombre d'autre nations».[15]

Il 'grande numero d'altre nazioni' presenti nella laguna dà vita a una multiculturalità che si riflette – con risultati assai differenti, ma di base frutto di un comune intento simulatorio – nel plurilinguismo che caratterizza la longeva e fortunata produzione teatrale che, sin dal Cinquecento, dal Veneto si irradia progressivamente in tutta la Penisola. Nella lettera dedicatoria che apre la commedia *Il Sergio* (1562), l'autore – Federico Fenaruolo – giustifica le «varie lingue» utilizzate nel testo concependo questo come *imitatio* di una Venezia con «tante genti, e così varie nationi».[16] Queste diventano, con un minimo scarto lessicale, «vari paesi» e «molti popoli» nel prologo agli *Otto Assortiti* (1586) con cui Giovanni Sinibaldi giustifica i «varii linguaggi» utilizzati nel proprio testo, ambientato nella «miracolosa Città, porto del mondo, albergo d'ogni persona, refugio dell'universo»,[17] definizione che riporta alla mente il *bonorum refugium* e al *portus quem bene vivere* della lettera del Petrarca citata in precedenza.

In altre due commedie di ambientazione lagunare, ovvero l'*Incendio* (1597) e il *Bigontio* (1609), Giovan Francesco Loredano – drammaturgo di cui si hanno pochissime notizie biografiche[18] – mostra per bocca di alcuni suoi personaggi come la difesa di questa visione incantevole della città possa talvolta dar vita a prese di posizione poco oggettive e ingenue. Nella prima scena dell'*Incendio*

---

[13] F. GATTICI, *La bizzaria di Pantalone*, Venezia, Giovan Battista Combi, 1624, 14.
[14] G.B. ANDREINI, *La Venetiana*, Venezia, Alessandro Polo, 1619, 17.
[15] Nel sottocapitolo intitolato *Liberté sur l'estat des Venitiens* si legge: «Pour changer de propos, ie diray qu'il n'y a lieu en toute l'Italie, où l'on vive en plus grande liberté que l'on faict sur l'estat des Venitiens, soit à Padouë ou à Venise : car premierement la Seigneurie iuge difficilement un homme à la mort, secondement les armes n'y sont point deffenduës, tiercement il n'y a point d'inquisition pour la foy, finalement chacun y vit à sa fantasie et en liberté de conscience, qui est cause que plusieurs François libertins y demeurent pour n'y estre recherchez et controollez et y vivre en toute licence, et grand nombre d'autres nations, pour le plaisir qu'ils ont chasque iour» (*Les voyages du S^r. de Villamont*…, 210).
[16] F. FENAROLO, *Il Sergio*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1562 (la trascrizione è fatta a partire dalla riedizione F. FENAROLO, *Il Sergio*, Venezia, Appresso Francesco Ziletti, 1584, 12).
[17] G. SINIBALDI, *Gl'otto assortiti*, Venezia, Appresso Alessandro Vecchi, 1613, 4.
[18] E da non confondere con l'omonimo scrittore Giovan Francesco Loredan, vissuto tra il 1607 e il 1661.

infatti, il servo senese (di nome e di fatto) di Democrito si lamenta della disonestà degli ingordi mercanti che ai forestieri domandano «tre tanti di più di ciò che valeva la lor roba».[19] Per tutta risposta il padrone ribatte con una e vera e propria apologia dell'efficienza della Repubblica e del suo apparato governativo:

> SENESE: Se i magistrati di questa città avessero regolate le ingorde dimande de mercatanti, i forastieri che non sanno l'uso della terra non sariano ingannati, onde voi ora con animo più libero spendereste i baiocchi.
> DEMOCRITO: Non puoi negare di non essere da Siena al tuo bel discorso: che danno ci può avvenire, essendo qui in libertà di ciascuno, in rispondere col poco a quelli che dimandano l'assai? La grandezza di questo stato si conosce nelle leggi. Qui la potenza del ricco non domina la miseria del povero, le contentioni non si diffiniscono con l'armi, la lussuria dei capi non si sfoga nelle donne dei sudditi; qui fiorisce la pace, qui abondano le vettovaglie, qui il culto divino è celebrato con grandissima riverenza, onde il mondo, che vede questa città essere il nido di tutte le virtù, fa che ogni lingua si accordi in predicare la sua eccelenza, e io son venuto a stantiarvi per sicurezza dell'onore e della vita.[20]

È interessante notare come la problematica esposta da Senese ritorni anche nell'altra commedia di Loredano citata, ovvero il *Bigontio*. Il testo si apre con un dialogo tra Alberico Olivetti «patrone in habito di servo» e Galeotto «servo». Rispetto all'*Incendio* le posizioni sono invertite: infatti stavolta tocca al padrone forestiero lamentarsi di una Venezia «ingorda di danari» e al servo veneziano sostenere le ragioni delle 'larghissime pratiche'[21] della sua 'ricca' città. La difesa formulata dal servo è pregna dell'ironia e della malizia tipica del personaggio, e ribalta positivamente le disgrazie economiche del padrone e di altri «belli in banca», trasformando l'insaziabile sete di denaro di Venezia in una qualità («non è città che meglio chiarisca forestieri di questa»):[22]

> ALBERICO: Chi disse Venetia essere una ingorda de denari non errò.
> GALEOTO: Et perciò ella è tenuta ricca.
> ALBERICO: È una stretta pratica la sua.
> GALEOTO: Anzi la tengo larghissima.
> ALBERICO: Essendo tua patria saresti ribello a non tenere le sue ragioni.
> GALEOTO: Come può essere altrimenti se da ogni parte del mondo vi concorrono genti per godere in sei mesi quel che hanno cumulato altrove in diece anni?
> […]
> GALEOTO: In voi e in tutti quelli che gettano e che hanno gettato via il suo avere, né vi maravigliate, perché non è città che meglio chiarisca forestieri di questa. Quante fiate mi rido di certi belli in banca, che per credersi col largo spendere farsi reputatione, vanno a mezo soffio *in visibilium*; onde astretti dalla necessità sono sforzati tornare alla Patria leggeri di spoglie e grevi di debiti con la carrozza dei propri piedi.
> ALBERICO: Ho lor compassione.[23]

In questi due estratti sembra profilarsi un quadro più complesso, realistico e disincantato della vita urbana lagunare la cui abbondanza può rivelarsi effimera a chi, per riprendere le parole di Fulvio nella *Bizzaria*, 'non può e non sa goderla'. Per i forestieri facoltosi (o fintamente tali) giunti in città in cerca di fortuna e libertinaggio il soggiorno a Venezia può infatti essere talmente rovinoso da costringerli a «tornare alla patria leggeri di spoglie e grevi di debiti con la carrozza dei propri piedi».

[19] G.F. LOREDANO, *Lo incendio*, Venezia, Alla libreria della speranza, 1597, 7.
[20] *Ibidem*, 8.
[21] Qui da intendere 'lodevole', 'accorta', in contrasto con *stretta* 'ingiusta', 'severa'.
[22] Dove *chiarire* è voce del furbesco che voleva dire 'tagliare la borsa' (cfr. A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978, 32).
[23] G.F. LOREDANO, *Bigontio*, Venezia, Bartolamio degli Alberti, 1609, 7.

Anche nella risposta di Democrito, Giovan Francesco Loredano sembra voler tracciare sarcasticamente, attraverso l'ingenuità e l'incoerenza delle affermazioni dell'uomo, sintomo di una visione superficiale, distorta e radicata da secoli della società veneziana, un quadro più fedele del diasistema veneziano. Nelle iperboliche considerazioni dell'uomo colpisce in particolare una frase – «le contentioni non si diffiniscono con l'armi» – in netto contrasto non solo con l'effettiva quotidianità di un sistema urbano dalle molteplici sfaccettature, ma anche con quella che caratterizza numerosi testi comici di ambientazione lagunare. È il caso, in primo luogo, dei testi da cui origina la commedia cittadina veneziana, ovvero le cosiddette commedie 'alla bulesca' o *bulate*, i cui protagonisti sono spesso prostitute e violenti *buli*, tipi subalterni ed emarginati appartenenti a un ben diverso – ma presente – quadro sociale rispetto a quello tracciato da Democrito, e che agiscono in una Venezia «non idealizzata, ma ritratta con l'aderenza ai particolari quotidiani e familiari propria della letteratura autoctona»[24] raccontando un'altra realtà, criminale e violenta, vessata da una «rigogliosa malvivenza» e dalla «diffusa prostituzione».[25] Nella già citata *Venetiana*, il servo Momolo, inviato nottetempo dal padrone Stefanelo a cercare un medico per curare la figlia Orseta e Belina, figlia dell'amico Cocalin, torna a mani vuote in quanto i dottori sono tutti occupati a curare feriti e malati di una «città [che] no xé miga come le altre»:

> MOMOLO: So anca mi, che vegnerò senza nissun: e v'arecordo che sta cità no xé miga come le altre, e se ghe fa dei chiassi. Son mi stà da tre o quatro, ma tuti me dise che i xé andà a miedegar un che xé stà mazzà; chi xé andà a far un servizial a un che xé tre mesi che 'l non ha cagà; chi è andà a serengar questo, e chi a salassar quel'altro; certo che non averò fato niente, e sì sarò tuto bagnào.

È vero che questa commedia, essendo ambientata durante il carnevale, presenta un quadro sociale trasfigurato, in cui l'illegalità e la violenza, fortemente represse dai servizi d'ordine durante l'anno,[26] trovavano sfogo grazie alle licenze concesse dal periodo. Tuttavia, Momolo sembra voler estendere l'eccezionalità di Venezia anche al di fuori dei limiti cronologici di questa festività, individuando nelle sue caratteristiche uniche anche una non comune propensione ai *chiassi*, ovvero al disordine, alla confusione.

Nei resoconti di viaggio queste criticità vengono raramente descritte. Nei testi qui considerati uno degli unici esempi lo fornisce il solito Vallamont che, nel paragrafo immediatamente successivo a quello che abbiamo visto sulla *liberté sur l'estat des Venitiens*, si sofferma, seppur brevemente, sulla criminalità e sulle truffe dei mercanti:

> Mais il se faut bien prendre garde des affronteurs et coupeurs de bourse, et estre aduisé de ne donner que le tiers ou la moitié de la chose que l'on voudra achepter, par ce qu'ils sont accoustumez furfaire beacoup leurs mercandises.[27]

[24] B.M. DA RIF, *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Padova, Antenore, 1984, 28.
[25] G. PADOAN, *Dalla commedia bulesca alla commedia cittadina nel teatro veneziano del Cinquecento*, in *Vita cittadina nel teatro fra Cinque e Seicento*, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma, Centro di studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 1998, 82.
[26] Sui servizi di controllo della Repubblica cfr. A. VIGGIANO, *Giustizia, disciplina e ordine pubblico*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1994, 825-861.
[27] *Les voyages du Seigneur de Villamont, chevalier de l'ordre de Hierusalem, Gentil-homme du pays de Bretaigne. Divisez en trois Livres*, Arras, Gilles Bauduyn, 1598, 210.

Come vediamo, ritorna il tema, già caro a Senese, del prezzo triplicato delle merci per le persone che non sono *aduisé* ('avvertite, a conoscenza') del loro reale valore, e di conseguenza di una Venezia godibile per chi ne conosce gli usi e i costumi.

Vorrei lasciare le conclusioni di questo breve intervento a due testi attraverso i quali ben si può riassumere quanto scritto finora, ovvero un'immagine ambigua, frequentemente mistificata di Venezia, e che spesso coincide in testi appartenenti a realtà letterarie a volte molto distanti tra loro. Il primo caso, quello relativo a una Venezia mitizzata, riguarda un testo poco conosciuto, ovvero *La Fantasia composta in laude de Veniesia* da Capriccioso dei Stravaganti da Iesolo. Il testo, pubblicato due volte, nel 1582 e nel 1597 (con il titolo *Nuova fantasia in laude di Veniesia* ma senza rimaneggiamenti sostanziali),[28] è una vera e propria lode devozionale della città e meriterebbe di essere introdotto e discusso ampiamente. Ci limitiamo qui a proporne un interessante estratto, in cui viene presentata la complessa demografia, gerarchica e culturale, di Venezia:

> Oh Veniesia ti sé ben veramente un mar abondante de tutti i pesci, un bosco pien d'oselli e un Paradiso del mondo cargo d'anzoli, daspò che tutte le zente se reduse sotto el to coverto. El Flavio, el vandalico de missier Zustignian, portoner delle lexe, quanto s'hallo lambiccao, e fatto lambiccar el cervel de Tribonian, con quei dó altri savii scachii per trovar el titolo, *De iure personarum*, per destinguer tutte le persone, liberi, servi, ingenui e libertini?[29] Che più bella libertà e servitù de questa? Quanti nasce de sangue zentil, quanti de massere? Chi sé legitimo, chi natural, e chi e legitimo e natural insieme: quanti schiavi fatti liberi, quanti mori, e quanti altri, che ne puol far testimonianza della qualitae, e distincion de tutte le persone. Qua vedé terrieri e forestieri de ogni nation. Ma parlemo prima de i nostri compatrioti, nobeli, cittadini, marcadanti e artesani, che tutti ha el so capo. Oh che cosa maravegiosa. I primi ha el so Dose, i segondi el gran Cancellier, i terzi el so Consule e i quarti el Capetanio. Quei come oro, questi come arzento, questi altri come bronzo e i ultimi rame, o veramente velluo, raso, mocagiaro e griso. I Nobeli giudica, i Cittadini scrive, i Marcadanti conta e i Artesani fa la vardia alla Città. Oh che bella cricca. Andé zirando per tutti i luoghi d'Europa, no ghè zente che no recorra in ste bande; in sto zardin ghè ogni sorte de fiori: zii, viole e fiori d'ogni mese, Turchi, Persiani, Hebrei ma i Garofali d'India ha el so pitter separao in Ghetto. Todeschi, Francesi, Spagnuoli, Polacchi, Indiani, Albanesi, Grieghi, Schiaoni e Italiani: che in sto clima se dà recapito a tutti, che va innanzi e in drio. E in questo ziramento continuo per i negocii e marcantie, me vien a recordar del gran mato del Mar, che sempre è abondantissimo, se ben per l'effetto della Luna el cresce e cala col so flusso e reflusso.[30]

Si osservi brevemente la complessità e l'enfasi del testo, carico di metafore e di riferimenti all'antichità. È interessante notare come ritornino alcuni dei temi già letti nei testi presentati sopra, come l'abbondanza («mar abondande»), l'ordine sociale che garantisce la convivenza pacifica di tutti

[28] CAPRICCIOSO ACCADEMICO DEGLI STRAVAGANTI, *Fantasia composta in laude de Veniesia*, Venezia, Domenico e Giovan Battista Guerra, 1582 e CAPRICCIOSO ACCADEMICO DEGLI STRAVAGANTI, *Nuova fantasia in laude de Veniesia*, Venezia, Virginio Cerutto, 1597 (il testo della stampa più antica è edito modernamente in Id., *Fantasia composta in laude de Veniesia*, riprodotta a cura del dott. Antonio Pilot, Venezia, Tipografia San Marco, 1923).

[29] Si fa riferimento a due personalità dell'Età antica. Il primo è l'imperatore Giustiniano (*Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus*), celebre per aver conquistato i territori vandali, e per il suo contributo allo sviluppo del diritto romano. Infatti, uno dei più importanti lasciti del suo impero è il *Corpus iuris civilis*, redatto dal secondo personaggio citato in questo brano, ovvero Triboniano, il massimo giurista del tempo. Il lavoro è basato su materiale normativo giuridico già esistente, che Triboniano sviluppa e riordina. In particolare, qui si fa riferimento al *De iure personarum*, sviluppato in seno alle *Institutiones*, opera in quattro libri del giurista Gaio, in cui si può vedere uno dei due *savi* citati. Nel primo libro si distinguono gli uomini liberi dai servi, in particolare i 'nati liberi' (*ingenui*) e gli schiavi emancipati (*libertini*), terminologia ripresa esattamente dall'autore della lode.

[30] CAPRICCIOSO ACCADEMICO DEGLI STRAVAGANTI, *Nuova fantasia in laude de Veniesia*, 7.

gli abitanti (quelli «de sangue zentil» e quelli nati dalle massere), la grande multiculturalità (qui metaforizzata nella varietà di fiori, esotici e non, presenti in un grande giardino) e il grande andirivieni («ziramento continuo») di merci e venditori.

Su quest'ultimo punto, che apre su una Venezia sì variopinta e vivace ma anche trafficata e caotica, si concentra lo sguardo del bergamasco Zane, turista *ante litteram* sospreso dal dinamismo della vita lagunare (riportiamo solo i primi 45 vv. del lungo *Sonetto del Zane sopra il Ponte de Rialto*).[31] Come scrive Luca D'Onghia «si tratta di una sonettessa in tutto analoga a certi testi-catalogo di Giulio Cesare Croce, sia per lo schema sia per l'argomento: in questo caso il rozzo visitatore bergamasco, sgomento dinanzi all'abbondanza del mercato sul Ponte di Rialto, cede la parola ai venditori che cantano le lodi delle proprie merci in veneziano (sono invece bergamaschi i versi di introduzione [qui riportati] e di chiusura, dove a parlare è Zanni in persona)».[32] Partito a novembre («Dol mis che ve nag ol dreder de l'an») per scoprire cose nuove («per fam ascort e per cognos ingan») lascia la sua vallata alla volta di Venezia. Giunto a Padova, prende una «barcha aparechiada» che lo porta fino a Fusina («Infi a un lug dov la se fu fermada / olqual Lanzafusina es fa chiamà») dove sale su una specie di chiatta che attraversa la laguna («E per volì passà, i mis la barcha sus una gradella / che per ogni canto g'ha una rodella»). Appena arrivato a Venezia Zane viene investito dal trambusto della gente che va in tutte le direzioni («chi va a cha e chi va in gisia») e, giungendo al mercato di Rialto, resta «balord e mut» per la grande abbondanza di pesci sui banchi e i prosciutti e le salsicce appesi. Ma quel che stupisce ancora di più il nostro turista, è il *pont de Roralt*, talmente carico di genti, di botteghe e di bancarelle da lasciarlo instupidito, a osservare e ad ascoltare le grida dei venditori:[33]

Dol mis che v'è 'nag ol dreder de l'an,[34]

[31] Il testo è contenuto nella stampina *Invitto di alcuni pastori alle Ninfe, con la risposta delle Ninfe ai Pastori. Con un sonetto di un viaggio del Zanì a Venetia, & narra la confusione de i venditori del Ponte di Rialto. Cosa molto bella , & dilettevole*, Venezia, In Frezzaria al segno della Regina, 1592. Il testo, che circola anche con il titolo di *Viaggio de Zan Padella* è già contenuto in una stampina del 1579 (*Frottola a piè d'un colle adorno. Con un viagio del Zane a Venetia, & narra la confusione dei venditori del ponte di Rialto*, Venezia, Ghedini, 1579). Su questo testo e in generale sulla letteratura popolare in bergamasco cfr. almeno L. D'ONGHIA, *Facchini in Parnaso. Noterelle sui testi "alla bergamasca" tra Quattro e Cinquecento*, «Italique», XXIII (2020), 107-150. Il nostro testo è citato anche in S. FAVALIER, *La lingua facchinesca o l'illusione della lingua bergamasca*, «*Italie*», XXIV (2020), 105-116.

[32] Cfr. D'ONGHIA, *Facchini in Parnaso*…, 125.

[33] Ecco la traduzione del brano: «Nel mese che precede l'ultimo dell'anno, / in cui si mangiano le oche e si spilla il vino, / solo dalla vallata partii / per farmi accorto e per conoscere inganni. / E per non avere danno dalla fame e dalla sete, / mi portai un carniere di latte e un fiaschettino, / e con un bastone in mano presi il cammino / tanto che arrivai a Padova stanco e pieno d'affanno, / dove trovai una barca preparata / e mi fecero andare su sulla soffitta / perché di sotto c'era troppa gente. / E da un cavallo si fecero trascinare / fino a un luogo dove si fermò / il quale si fa chiamare Lanzafusina. / E per voler passare, / misero la barca sopra una graticola / che da ogni lato ha una ruota. / Dicendo – *vela, vela!* – / girava un mulino con una stangaccia / su cui si attorcigliava una cordaccia / e tutti a una vociaccia, / gridavano – *aissa, rove, guarda e mira!* – / che facevano paura, dico il vero. / E mentre tirano, / sale da un lato con un angolo, / e poi dall'altro casca scivolando, / che mi scappò una scoreggia, / con tanto rumore che tutti per l'allegrezza / sghignazzarono fina a quando fummo a Venezia. / Chi va a casa e chi va in chiesa, / e quando passai dove si vende il pesce, / che solo guardando mi stupii me stesso / e ancor più perché lì appresso, / c'è una strada piena dappertutto / di salsiccioni, formaggi e di prosciutti. / Restai sbalordito e muto / nel vedere tanti confetti dagli spezieri, / e da Rialto i banchi con tanti denari. / Poi proseguii dritto / per andare verso la piazza di San Marco. / A un ponte costruito tutto in pietra e con archi / quando lo vidi così carico / di gente, di botteghe e di bancarelle / restai come uno stupido senza intelletto/ e mi sistemai lì dritto / ad ascoltare questo e quello…».

[34] Ovvero novembre, il mese (v. *mis* 'mese') che viene prima (v. *'nag* 'davanti) dell'ultimo (v. *dreder* 'ultimo') mese dell'anno, in cui si mangiano le oche e si spilla il vino (in coincidenza con la festa di S. Martino).

che i ochi es mangia e che se spina ol vì,
solet della valada a' me partì
per fam ascort, e per cognos ingan.
  E perché fam né sit no me fes dan,
tos un carnier dal lat e un fiaschetì,
con un baston in man pres ol camì,
tat che arivì a Pava strach e plé d'afan,
  dove a' trovè una barcha parechiada
e sora sul soler i me fe' andà'[35],
perqué de sot ol gh'era trop brigada.
  E da un caval si fesen strasinà'[36]
infì a un lug dov la se fu fermada,
ol qual Lanzafusina[37] es fà chiamà'.
    E per volì' passà',
i mis la barcha sus una gradella
che per ogni canto g'ha una rodella.
    Digando – *vela, vela!* -,
voltava un molì co una stagaza
donde se 'g intortiava una cordaza.
    E tug a un'osaza,
cridava - *aissa, rove, guarda e mira!* -
che i feva pagura, a' div ol vira.
    E in quella che i la tira,
la monta sus da ù lat con un cantó,
e po da l'oter casca in sbrisegó,
    ch'em scampè un corezó,
con tat romor che tug per la legrisa
sgregnè per fin che fusen a Venisia.
    Chi va a cha' e chi in gisia,
e mi pasè per dov se vend'ol pes,
che sol guardand a' me stupì mi stes;
    e plù perqué ilò apres,
ol gh'è una strada plena da per tut
de salzizó, formai e de persut.
    Restè balord e mut,
a veder tat confet da i specioler,
e per Roralt i banch con tag dener,
    daspò drizè ol senter
per andar vers la plaza de San March,
a un pont che tut de piera fondà con arch.
    E quant ol vid sì carch
de zent, de boteghi e de banchet,
a' restè ù turlurù senza intelet,
    es me conzè ilò dret,
a scoltà' quest e quel…[38]

Come abbiamo visto, la forza ammaliatrice e senza tempo della laguna urbanizzata investe indistintamente chiunque le si approcci, siano essi viaggiatori ed emissari stranieri, oppure sbigottiti perdigiorno provenienti da altre e molto differenti realtà della penisola. La bellezza artificiosa e

[35] Corregge *ande*.
[36] Queste imbarcazioni, solitamente chiamate burchielli, collegavano Padova e Venezia, e lungo la Riviera del Brenta, da Padova a Fusina, erano trainate da cavalli. Era un trasporto solitamente utilizzato da persone facoltose, per questo si spiega perché il povero Zane è confinato nel solaio (o sul tetto): non perché l'imbarcazione sia piena, ma perché non può permettersi, economicamente e moralmente, il viaggio tra persone appartenenti a un ceto più elevato.
[37] Deformazione parodica di Lizza Fusina, località della terraferma dove arrivavano e partivano i traghetti.
[38] Il testo poi darà voce ai venditori sul Ponte di Rialto.

 © Adi editore 2026

arzigogolata di Venezia è talmente unica che trova facilmente spazio in testi appartenenti ai comparti più disparati della letteratura e a epoche distanti tra loro, arrivando talvolta a definire generi letterari ben precisi.